

Un luogo di transito

di Raffaella D'Elia

Antonella Anedda

ISOLATRIA

VIAGGIO NELL'ARCIPELAGO DELLA MADDALENA

pp. 140, € 12, Laterza, Roma-Bari 2013

È un esercizio sapiente di messa a fuoco, l'ultimo libro di Antonella Anedda. Come in un caleidoscopio, il percorso-viaggio che ha come centro l'arcipelago della Maddalena si snoda attraverso forme di avvicinamento e distanza. La prima misura da tenere a mente per comprenderlo è quella di una rara e autentica forma di devozione, da cui il senso primo e ultimo del titolo. Ma *Isolatria*. Viaggio nell'arcipelago della Maddalena svela lentamente il suo mistero. Dell'arcipelago, fin dal primo capitoletto, intitolato *Avvicinamento*, viene rintracciata a filo d'aria una mappatura geografica vera e propria, che scompare e riappare alternandosi a quella interiore della scrittrice, narratrice in prima persona. E tutto sembra già suggerito dalle prime battute, in cui il carattere equivoco dell'isola (il suo coincidere "con le forze opposte del rifugio e della minaccia") viene indicato come elemento primario. La morfologia di questa terra (filtrata non tanto da una visione intimista e poetica: i ricordi legati agli affetti, ai diversi momenti della vita, sono fisiologicamente intrecciati ai nomi propri che da Cagliari arrivano fra gli altri anche a Porto Piras, Santo Stefano, Cala del Polpo) rivive in una sua dimensione nuova, rifondata e quasi scolpita nella mente della poetessa e saggista che, come in un grande arazzo, ritrova la medesima vocazione allo sguardo attento, limpido, anche smarrito, e inglobato nel gusto della visione che già si rincorreva nel prezioso libro *La vita dei dettagli* (Donzelli, 2009). Mentre il paesaggio esteriore si sbriciola (quasi per definizione, si parla di isole), prossimo allo sciogliersi come l'elemento acqueo (qui eco costante), si fa più netta, vivida, la figura dell'io narrante in-

tento a scattare foto, tracce, impronte di un'esistenza che, come le isole, non è solo o già mare, ma non è ancora o già terraferma, in una dimensione biologica ed esistenziale sospesa: "Scatto queste foto come prova. Osservo da sempre il mondo dubitando che esista. Le foto sono tracce che non smettono di stupirmi". Ecco quindi il riferimento esplicito a Sophie Calle, l'artista che in *Filature*, in un gioco di specchi, confronta la propria vita con le foto scattate da un detective incaricato di fotografare la sua stessa esistenza. Affiora tra le pagine un'altra passione di Anedda, Elizabeth Bishop; ma è, in sintesi, tutto il suo sguardo a riversarsi nelle cose secondo l'alfabeto oramai divenuto suo proprio, quello inteso come prolungamento naturale di arte, immagine, poesia, letteratura (esemplare il passo in cui l'io narrante racconta di fotografare muri di case abbandonate, rintracciandovi segni minimi, o evidenti, che potrebbero ricordare le tele di Burri, o certi quadri di Kiefer).

Alla fine, ciò che resta di questo peregrinare per la Sardegna non è naturalmente tanto questo o quel resoconto, o aneddoto. Il massimo della messa a fuoco risiede proprio nella figura evanescente che si aggira come uno spettro in queste terre di nessuno che sono le isole: "A casa, la sera leggo *Le Alpi nel mare* di W. G. Sebald (...). Quello che mi piace dei libri di Sebald è la sua capacità di entrare in relazione con gli spettri delle cose, delle città e dei paesaggi. Mi piace soprattutto che tratti se stesso come uno degli spettri, uno dei più casuali e che la sua persona, con le sue memorie, compaia in pieno accordo con la spettralità". *Isolatria* conferma l'intuizione del libro *Donzelli*: non è possibile parlare di devozione, anche verso una terra, senza camminare sul ciglio magnetico e imprevedibile di un mosso fotografico, senza incrociare il profilo del più puro, vischioso, e misterioso degli spettri: specie quando lo specchio rimanda la nostra immagine.